



OLIVER BUSLAU

LA SINFONIA DI FUOCO

La congiura della Nona di Beethoven

emons : GIALLI TEDESCHI

LA SINFONIA DI FUOCO

Questo libro è un'opera della fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi sono il frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

OLIVER BUSLAU

LA SINFONIA DI FUOCO

La congiura della Nona di Beethoven

Traduzione di Rachele Salerno

emons:



Titolo originale: *Feuer im Elysium*

© 2020 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: gennaio 2021

La traduzione di Giovanna Pinna dell'*Inno alla gioia*, prima versione, pubblicata in *Poesie filosofiche* di Friedrich Schiller (Feltrinelli, 2005), è stata lievemente modificata per esigenze narrative.

Il brano di E.T.A. Hoffmann a p. 42 è tratto da Benedetta Saglietti, *La quinta sinfonia di Beethoven recensita da E.T.A. Hoffmann* (Donzelli, 2019).

Il brano del *Faust* di J. W. Goethe a p. 426 è tratto dall'edizione curata da Franco Fortini (Mondadori, 1970).

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2021

ISBN 978-3-7408-1039-9

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Gioia, degli dèi scintilla,
bella figlia degli Elisi,
penetriamo ebbri di fuoco,
o celeste, il tuo sacrario.
Tu riannodi coi tuoi incanti
ciò che la spada della moda separò,
i mendichi diventano fratelli dei principi
dove posi l'ala lieve.

da *Inno alla gioia* di Friedrich Schiller

Se quaggiù hai un amico,
non fidarti di lui in quest'ora,
amabile egli di sguardo e parola,
medita guerra in pace infida.

da *Crepuscolo* di Joseph von Eichendorff



Maggio 1874

Reiser si svegliò di soprassalto al suono di un violino che echeggiava nel castello. Quinte vuote e doppie corde inframezzate da una folgorante scala virtuosamente eseguita.

Si era assopito?

Evidentemente sì, e le note del violino lo avevano destato dal sonno.

Il musicista attaccò l'assolo di un concerto, uno di quei pezzi di bravura moderni concepiti all'unico scopo di far fare bella figura al solista. Reiser li riteneva sciocchi e frivoli, eppure si riempì d'orgoglio a sentire suo nipote, di sopra, dare sfoggio di tanta abilità.

Stiracchiò gli arti anchilosati. Era stanco, e gli dolevano le giunture. Ormai non era più un giovanotto: poche settimane prima avevano festeggiato il suo settantaduesimo compleanno.

La porta si aprì senza far rumore e Theresia si affacciò sulla soglia. Il tempo non aveva alterato la sua bellezza. Nella penombra serale era incantevole quasi come il giorno in cui l'aveva sposata. Del resto, aveva anche cinque anni meno di lui.

“Franz ti disturba? Gli ho chiesto di non esercitarsi dopo cena, ma è impaziente di suonare il concerto per il professore alla fine delle vacanze.”

Reiser soffocò uno sbadiglio. Il professor Joachim era un'autorità a Berlino, ma non capiva perché mai Franz dovesse studiare laggiù quando l'Austria era la patria della musica.

“Ah, lasciamolo fare, il ragazzo.”

Theresia indicò il fuoco morente nel camino, dove i ciocchi di legna si erano consumati completamente. “Hai freddo? Posso farlo riaccendere.”

Nel frattempo la musica si era fermata. Un attimo dopo Franz fece irruzione nella stanza, scansando la nonna e stringendo in mano lo strumento di lucido legno rossiccio. “Mi dispiace, nonno, ma è tutto il giorno che ho in testa questa diteggiatura, dovevo provarla.”

Reiser si rimise a sedere dritto. Si sentiva in imbarazzo a farsi vedere dal nipote sprofondato in poltrona come una carcassa.

Il giovane posò con cautela il violino sul secrétaire del nonno. “Volevo parlarti. Hai un momento?”

“Di cosa si tratta?” A dire il vero Reiser lo immaginava benissimo. E aveva tutto il tempo del mondo, se si trascurava l’insignificante dettaglio della morte imminente.

Theresia si ritirò e Franz si sedette composto sulla seconda poltrona. “Ultimamente a Berlino si fa un gran parlare della Nona sinfonia di Beethoven,” esordì.

Reiser era convinto che il nipote volesse di nuovo chiedergli dei soldi. Ma a quanto pareva si era sbagliato. Meglio così.

“Mi sembra giusto,” disse. “Mi auguro che questo notevole componimento sia oggetto di attento studio.”

“Papà sostiene che circola un pettegolezzo in famiglia...” Franz esitò. “Corre voce che tu abbia suonato alla prima della Sinfonia e che conoscessi personalmente Beethoven. È vero?”

Reiser represses un sospiro. Ah, quella storia...

Franz era uno studente di musica, non c’era da meravigliarsi che lo incuriosisse. “Se lo dice tuo padre.”

“Significa che è vero?”

“Ebbene... Forse.”

“Forse?” Franz inarcò un sopracciglio. “Nonno, se è vero... perché non me ne hai mai parlato? Voglio sapere tutto! Devi raccontarmelo, prima...” Si interruppe di colpo.

Prima che sia troppo tardi, pensò Reiser. Era questo che voleva dire.

“Non è così semplice,” mormorò, consapevole di apparire un po’ confuso.

“Ascolta, nonno, per me non c'è niente di più importante della musica. Sto studiando le composizioni di Beethoven, le sonate, il Concerto per violino. E ora scopro che mio nonno ha vissuto tutto in prima persona, ma non mi ha mai detto nulla!”

Reiser sospirò. Non era una storia che si potesse raccontare così, su due piedi. Tempo prima aveva accennato qualcosa a suo figlio Franz, che aveva lo stesso nome del nipote ma era più interessato ai numeri e ai libri contabili che alla musica. Il ragazzo, invece...

“E va bene, ho suonato alcuni suoi pezzi quando avevo la tua età. Qui al castello, con tua nonna che mi accompagnava al pianoforte.”

“Quindi Beethoven è stato qui, al castello Sonnberg?”

“No, no,” si affrettò a negare Reiser, onde evitare di diffondere ulteriori voci.

Franz sembrava deluso. “Sono passati quasi cinquant'anni esatti dalla prima esecuzione della Nona, lo sapevi?” chiese.

Reiser si fermò a riflettere. Contò all'indietro. Ma sì, certo, era esatto! Il 7 maggio 1824 era una data che gli sarebbe rimasta impressa nella memoria per sempre. Ora era il 1874, e la Pasqua era passata da poco, quindi più o meno lo stesso periodo di allora.

Quando tutto era cominciato.

Gli anni erano trascorsi veloci come secondi. Franz aveva ragione. Poteva essere la sua ultima opportunità di raccontare quella storia, ma voleva farlo nel modo giusto, senza trascurare niente. “Avremo bisogno di tempo,” disse. “E di tranquillità.” Si accinse ad alzarsi dalla poltrona, gemendo per lo sforzo.

“Ti serve qualcosa?” chiese Franz. “Posso prendertela io.”

“No, ce la faccio da solo.” Lottando contro il dolore, Reiser si alzò, strascicò i piedi fino allo scrittoio e aprì uno degli scomparti laterali.

Dopo una breve ricerca, estrasse una custodia di pelle che spiegò sul ripiano dello scrittoio, rivelando una serie di manoscritti, fogli e spartiti.

Franz si era avvicinato e stava osservando le carte. “È la calligrafia di Beethoven? E questa cos'è? Una romanza per violino e pianoforte. Anche questa è di Beethoven?”

“No, ma questa qui è scritta di suo pugno.”

Franz sgranò gli occhi. “È una lettera indirizzata a te.”

Reiser annuì. Scorse rapidamente le parole, i ricordi gli riaffioravano sempre più nitidi man mano che leggeva.

Mio caro Reiser,

la prego di perdonare la mia irascibilità. Mi rammarico molto dell'accaduto. Sono consapevole di avere il suo sostegno incondizionato e so che si sta prodigando per me e, il che è lo stesso, la mia arte. Lo apprezzo molto e vorrei che non dubitasse della mia gratitudine nei suoi confronti. La prego di non venir meno al suo impegno. Noi che amiamo l'arte e la sua capacità di plasmare il mondo, noi che apparteniamo alla fraterna comunità di coloro che sperano in tempi migliori, tutti noi ci ritroviamo nell'arte.

B.

“È incredibile!” esclamò Franz. “Nonno, è...”

“Siediti,” gli intimò Reiser, in tono più severo di quanto avesse desiderato. Allungò una mano per prendere il campanello sulla scrivania accanto a lui e lo suonò per convocare il domestico. Quando arrivò, Reiser gli ordinò di ravvivare il fuoco nel camino e di riferire agli altri abitanti della casa che non volevano essere disturbati.

Poi tornò alla sua poltrona, stringendo la cartella di pelle.

“Avrei dovuto raccontarti questa storia tempo fa, Franz. Ma quante volte sei venuto a trovarci al castello Sonnberg da quando hai iniziato gli studi? Due, se ben ricordo. Ti prego di non volermene se non ci ho pensato. Ah, perché non ci versi un po' di quel vino? Non farmi richiamare il domestico. Ho dimenticato di chiederglielo, sto diventando vecchio.”

Franz obbedì senza fiatare. Poco dopo sedevano di nuovo ai loro posti.

Reiser si concentrò.

Cinquant'anni, si disse.

Non era soltanto il lasso di tempo trascorso a impressionarlo. I cambiamenti erano sconcertanti. Il Paese ormai era attra-

versato da linee ferroviarie. Sul Danubio si navigava a bordo di piroscafi. Poche macchine riuscivano a svolgere il lavoro di migliaia di operai. E invece di dipingere quadri, ultimamente si preferiva ricorrere a una scatola di legno che fissava i dettagli con precisione inimmaginabile.

“Nonno, va tutto bene?” domandò Franz preoccupato.

Il fuoco crepitò. Una fiamma guizzò verso l’alto. Nella mente di Reiser il bagliore aranciato si trasformò in un suono, in un accordo furioso e iracondo.

“Come? Sì, sì, sto bene.”

Il nipote iniziava a spazientirsi. “Come hai conosciuto Beethoven? E com’è stato suonare la Nona sinfonia? È vero che il maestro non poteva sentirla perché era sordo?”

Reiser scosse la testa, seccato. Non poteva partire da Beethoven. E nemmeno da se stesso, a dire il vero. La storia non era cominciata neanche a Vienna. Era cominciata a Norimberga.

“A Norimberga?” chiese Franz sorpreso.

Reiser doveva aver pensato ad alta voce.

“Proprio così. È iniziato tutto con uno studente. Si chiamava Kreutz. Theodor Kreutz.”

“E cosa c’entra con te e Beethoven?”

Il fuoco continuava a scoppiettare e, di tanto in tanto, a sprizzare scintille. L’accordo nei pensieri di Reiser si era spento. Nel silenzio che aveva lasciato dietro di sé si risvegliò un altro ricordo. Una melodia sublime e solenne nel timbro sussurrato degli archi di un’orchestra. Si librò solitaria nella stanza, senza accompagnamento, quasi modesta, eppure gravida di grandi promesse.

Reiser rimase ad ascoltare quelle note immaginarie per qualche istante.

“Nonno?” insistette Franz, impaziente.

Reiser iniziò il suo racconto.

Sabato 24 aprile 1824

La campana della chiesa di San Lorenzo di Norimberga scoccò sei rintocchi proprio mentre Kreutz percorreva rapido l'angusto vicolo, stringendosi al petto un cestino con un po' di pane, formaggio e salame. Era stato fortunato ad accaparrarsi quel ricco bottino prima che calasse la sera.

Aprì il portone e stava per posare il piede sul primo gradino quando sentì delle voci al piano di sopra. Un cupo baritono borbottò qualcosa di incomprensibile. Rispose una seconda voce, più limpida.

La padrona di casa!

Kreutz si irrigidì.

Da qualche settimana aveva trovato rifugio nella soffitta di Wellendorf. O forse, volendo dar ragione alle malelingue, sarebbe stato più giusto dire che si era insediato a scrocco in casa sua.

Wellendorf viveva a spese della propria famiglia e per lui si prospettava un ben retribuito impiego come precettore. Kreutz, dal canto suo, tirava a campare. Sognava di completare gli studi universitari, ma c'era qualche ostacolo, non ultimo il fatto che il suo nome era compreso in una certa lista di persone ricercate.

Meglio non farsi vedere dalla padrona di casa.

Ma aveva esitato un momento di troppo. Sulle scale erano comparse due persone: prima la padrona di casa, con il grembiule sporco, e dietro di lei un uomo corpulento con la barba. Quando si accorse di Kreutz, la donna gli lanciò un'occhiataccia.

“Ah, è tornato il signore!” esclamò in tono sarcastico. “Il suo amico sta morendo. Ha qualcosa da dire?”

“Sta morendo?” chiese Kreutz. Non che le precarie condizioni di salute di Wellendorf fossero una sorpresa. Era malato ai polmoni, a volte sputava sangue e gli veniva la febbre.

“Lei è un amico del signor Wellendorf?” chiese l’uomo. Doveva essere un medico, a giudicare dalla borsa che sulle prime Kreutz non aveva notato.

“Amico, coinquilino e parassita,” puntualizzò tagliente la padrona di casa.

“Suppongo dunque di poterle affidare il compito di occuparsi di tutto il necessario, giovanotto,” disse il dottore. “Purtroppo il suo amico è in condizioni critiche. La signora Wellendorfer ha fatto bene a chiamarmi. L’unico modo che ha per alleviare la sua sofferenza è tranquillizzarlo.” Sollevò appena il cappello, fece un cenno di saluto a Kreutz e alla padrona di casa e uscì nel vicolo.

Kreutz si avviò su per le scale superando l’anziana donna, che continuò a gridargli dietro impropri, tacciandolo di essere un parassita e un miserabile.

Nella minuscola stanza in soffitta, dotata di un’unica, piccolissima apertura verso l’esterno e dove la luce era fioca anche in pieno giorno, qualcuno aveva acceso una candela. Wellendorf giaceva a letto, il viso cereo e imperlato di sudore. Il corpo era scarno sotto la coperta sottile. Aveva gli occhi chiusi, rantolava e sibilava.

“Guarda cosa ti ho portato,” disse Kreutz. Mentre posava il cestino, lo sguardo gli cadde su una piccola scatola di legno sullo scaffale. Il coperchio era sollevato e mancavano un paio di monete. Il medico doveva essersi pagato da solo il suo onorario.

Le coperte frusciarono. “Theo... dor,” sussurrò Wellendorf con voce flebile. Le sue pupille rotearono selvaggiamente. All’improvviso si contorse, colpito da una fitta di dolore. Un accesso di tosse gli fece sputare un fiotto di sangue. Kreutz riuscì appena in tempo a porgergli una delle vecchie pezze di stoffa che teneva accanto al letto per simili evenienze.

“Il dottore ha detto che devi riposare.”

Suonava quasi ridicolo. Wellendorf passava intere giornate a letto, ma non serviva a guarirlo.

“Vuoi mangiare qualcosa?” Kreutz indicò il cestino. “Purtroppo non sono riuscito a procurarmi il latte, ma...”

La mano di Wellendorf emerse dalla coperta sottile. “Theodor... Ascoltami...” Con sommo sforzo indicò i piedi del letto, dove si trovava uno scrittoio talmente piccolo che ci si poteva poggiare appena un foglio di carta. Sulla superficie di legno grezzo c’era una lettera. “Quella... Qualcuno... l’ha consegnata,” riuscì a dire.

Ecco com’era andata, dunque. La padrona di casa era salita a portargli la lettera, si era accorta delle condizioni di Wellendorf e aveva allertato il medico. E naturalmente sapeva da tempo della presenza di Kreutz.

La lettera era indirizzata al malato. Nessun mittente. Il foglio di carta ripiegato era chiuso da un sigillo rosso.

“Cos’è?”

“Aprila...” mormorò Wellendorf dal letto.

“È di tuo padre?”

I genitori del giovane abitavano a Erlangen. Il padre era un ecclesiastico, come lo zio da cui Kreutz era stato allevato quando era rimasto orfano.

No, non era la calligrafia del padre di Wellendorf. La lettera doveva essere di qualcun altro. Kreutz guardò di nuovo il letto. Il suo amico aveva chiuso gli occhi, ma continuava a rantolare.

Kreutz ruppe il sigillo, spiegò il foglio e lo osservò interdetto, corrugando la fronte. Non era un testo vero e proprio. Sì, c’erano delle lettere, ma erano interrotte da altri simboli. Sul foglio erano state tracciate cinque righe parallele una sopra l’altra. Sulle righe, o fra di esse, c’erano dei punti. Erano note musicali.

Kreutz posò la candela sul leggio e si sedette sullo sgabello. Poi si mise a studiare il messaggio con attenzione.

LIIINVIIIITITTONO!

Wellendorf ne capiva di musica, suonava l’organo nella chiesa del padre. La cultura musicale di Kreutz, al contrario, si limitava

alle canzoni proibite delle confraternite studentesche. E anche di quelle gli interessavano più i testi che le melodie.

Forse bisognava dedurre le lettere mancanti dalle note. In fondo le note musicali si rappresentavano con le lettere, questo lo sapeva, Wellendorf gli aveva anche spiegato come leggerle. Basandosi sulla chiave più comune, quella di violino, alla seconda riga dal basso si trovava la nota sol, rappresentata dalla lettera G. Poi venivano il la, ovvero A, il si, ovvero H, poi ancora il do, o C, il re, o D, e il mi, rappresentato dalla E...

Kreutz fece un tentativo, e l'immagine si completò:

GLIINVIILITIATTENDONO!

Ma non era tutto. Antepoendo alla nota si una piccola b si otteneva il si bemolle, indicato dalla lettera B. Lo stesso simbolo, prima della nota mi, dava luogo al mi bemolle, rappresentato dalle lettere Es. Entrambe le note, si bemolle e mi bemolle, comparivano nel pentagramma sul foglio. E trascrivendo la Es come S...

GLIINVISIBILITIATTENDONO!

“Wellendorf, guarda qui!” esclamò Kreutz, concitato. “Dice che gli Invisibili ti attendono!” Ma il suo amico dormiva, la fronte imperlata di grosse gocce di sudore.

Gli Invisibili.

Il nome gli ricordava vagamente gli Incondizionati, il movimento studentesco di Jena. Oppure i Neri di Gießen. O l'Unione dei Giovani. Tutti gruppi messi al bando e perseguitati, i cui membri erano sparsi ai quattro angoli dell'impero da quando il cancelliere Metternich aveva inasprito la lotta contro i rivoluzionari.

“Chi l'ha portata?” chiese Kreutz.

Wellendorf non si mosse.

“E soprattutto, perché l'hanno portata a te?” si domandò Kreutz fra sé. “Perché non a me?”

Perché nessuno avrebbe saputo dove trovarlo. Era in fuga, non potevano essere al corrente del suo nascondiglio. Oppure

lo avevano intuito ed era per questo che avevano consegnato la lettera a Wellendorf? Se le forze dell'ordine non erano ancora riuscite a stanzarlo era soltanto perché la macchina della repressione di Stato era impegnata altrove. Forse proprio nel luogo di ritrovo di questi Invisibili.

Chi erano? L'ennesimo nuovo movimento?

I gruppi rivoluzionari erano tanti, ma piccoli e frammentati. Dopo le guerre contro Napoleone e la restaurazione della nobiltà, ciascuno era tornato a coltivare il proprio orticello. Non solo nella Confederazione Germanica, ma in tutta Europa. Dalla Spagna all'Italia, dalla Francia alla Polonia, fino alla Russia. Kreutz sentiva ancora riecheggiare nella mente le parole di un suo compagno, Karl Follen, il fondatore degli Incondizionati, l'oratore carismatico, il genio fra i rivoluzionari.

Verrà il giorno in cui ci uniremo. Combineremo le forze che oggi, isolate e deboli, si spengono come fiammelle che cercano di opporsi a una cascata. E ci sarà un'altra rivoluzione. Non in un solo Paese, come in Francia.

In tutta Europa.

In tutto il mondo.

Il ricordo fu sufficiente a scatenargli lo stesso brivido che aveva sempre provato ascoltando i discorsi di Follen dal vivo. Il fremito che si avverte di fronte alla verità, quando si percepisce un legame con l'eterno. Chissà dov'era Follen, a proposito. Nascosto da qualche parte, senza dubbio, proprio come Kreutz.

Kreutz mormorò sottovoce il motto con cui si riconoscevano i membri delle confraternite studentesche.

“Cuore indomito, animo caparbio, spada insanguinata.”

Nei messaggi scritti si abbreviava con le iniziali C, A e S.

Forse comparivano nella lettera.

Incuriosito, Kreutz si accinse a decifrare il resto del testo. Mancavano ancora un paio di righe. Non trovò alcun accenno ai motti studenteschi, soltanto un luogo, una data e un'ora: Ratisbona, Kornmarkt, 27 aprile a mezzogiorno.

Guardò di nuovo Wellendorf. Avrebbe voluto chiedergli qualcosa su chi aveva portato la lettera, ma il respiro dell'amico

si era fatto più debole. Il suo petto si alzava e abbassava lentamente, accompagnato da un rantolo lieve.

Kreutz trascorse la serata nella minuscola soffitta al capezzale dell'amico addormentato. Nel frattempo rifletteva, rimuginava.

Gli Invisibili. Era un tentativo di riunire i gruppi dispersi e realizzare finalmente un'alleanza tanto grande e forte da sfuggire agli sgherri dello Stato, finché non fosse stato troppo tardi per fermarla? Un'alleanza invisibile allo sguardo dei conservatori?

Verso mezzanotte Kreutz si abbandonò sul suo giaciglio in un angolo della soffitta, stremato ma senza essere arrivato a una conclusione. Si svegliò alle prime luci dell'alba, dopo una notte di sogni angosciosi. Dai campanili della città le campane battevano i primi rintocchi del mattino.

Kreutz impiegò un attimo a rendersi conto che dal letto di Wellendorf non provenivano più rantoli né sibili. Gli occhi dell'amico erano socchiusi e fissavano il vuoto.

Wellendorf era morto.

Martedì 27 aprile 1824

Era una bella giornata di primavera, all'incirca una settimana dopo Pasqua, e Reiser avanzava furtivo lungo le mura del castello, come gli capitava spesso negli ultimi tempi, diretto a un ingresso laterale. Il retro del castello a due ali era quasi del tutto nascosto alla vista da alte querce. Se per caso qualcuno si fosse affacciato a una delle finestre non lo avrebbe visto.

Oltre le mura, un sentiero che si snodava attraverso un piccolo e lussureggiante boschetto sbucava in un prato in pendenza i cui margini erano punteggiati da una dozzina di massi grigi squadrati, simili a una manciata di dadi. Per chi era pratico del posto non era difficile districarsi per uscire dal labirinto di pietra e raggiungere uno spuntone di roccia che offriva un'ampia visuale sulla gola del Michelsbach e la catena montuosa che delimitava l'orizzonte: una distesa interminabile di prati e fianchi di montagne boscosi. Nessuna casa, nessuna traccia di intervento umano, a parte il lungo ponte di legno sulla gola.

Reiser non poteva usare il sentiero principale che collegava il belvedere al castello quando si incontrava con Theresia von Sonnberg, la figlia diciannovenne del nobile. Il tempo insieme a loro concesso si limitava alle poche ore settimanali che potevano dedicare alla musica. Theresia suonava il pianoforte, come si addiceva a una figlia della nobiltà, mentre Reiser aveva studiato violino nei suoi anni di università a Vienna. Potevano suonare insieme, ma tutti gli altri incontri dovevano avvenire in segreto.

Reiser si sedette sullo spuntone di roccia ad ammirare il pa-

esaggio che si dispiegava davanti ai suoi occhi come un magnifico dipinto.

Per la verità non si sarebbe dovuto concedere quei momenti di romanticismo. Aspirando a diventare amministratore del castello, avrebbe fatto meglio a passare le giornate a occuparsi di conti e a studiare le rendite derivanti dai possedimenti del nobile, di cui facevano parte, oltre alle terre intorno al castello, anche alcune miniere di carbone a est. Il nobile era dell'opinione che la materia prima del futuro non fosse il legno, ma il carbone. E aveva senz'altro ragione, a giudicare dal proliferare di invenzioni moderne che ne sfruttavano la forza propulsiva, come i piroscafi a vapore. Un giorno, così aveva profetizzato il nobile, il carbone avrebbe soppiantato persino i cavalli e permesso ai carri di muoversi da soli, con l'aiuto di un apposito meccanismo. E non solo su rotaie, come avveniva già in Inghilterra, ma anche su strade e sentieri. E chi fosse stato in grado di fornire carbone come combustibile ne avrebbe tratto grandi vantaggi economici.

Se Reiser trovava affascinanti quelle riflessioni, era la musica però a toccarlo nel profondo dell'anima.

Sarebbe stato abile come amministratore, ma sapeva di non poter reprimere il suo lato artistico e musicale. Durante gli anni di università a Vienna aveva trascritto una sonata del compositore Ludwig van Beethoven. Non poteva permettersi l'edizione stampata, così se l'era fatta prestare e l'aveva faticosamente ricopiata a mano. Il mondo intero all'epoca parlava di questo musicista e delle sue opere di una modernità sorprendente. Reiser aveva conservato lo spartito e aveva provato il brano con Theresia. La sonata non iniziava con una melodia vera e propria, com'era consuetudine, ma con un trillo. Una carezza musicale. Quasi un tocco leggero su una guancia morbida trasformato in suono, un bacio delicato. Non ne avevano mai parlato, ma era sicuro che anche Theresia percepisse la musica allo stesso modo. Si era accorto che a volte arrossiva mentre suonavano, soprattutto nei momenti di massima tensione emotiva di un componimento, quando il brano assumeva un carattere più appassionato.

Anche il paesaggio era musica. Il lieve mormorio del vento unito ai cinguettii degli uccelli che svolazzavano nel cielo azzurro primaverile. Il lontano scroscio del ruscello che scorreva in fondo alla gola.

Un movimento strappò Reiser ai suoi pensieri. Per un breve istante gli era parso di scorgere qualcosa nei pressi del ponte che se ne stava sospeso come una striscia orizzontale marrone chiaro sul verde intenso dei boschi. Una figura vestita di nero si aggirava fra gli abeti alla sua sinistra. Non riuscì a distinguerne il viso, però, soltanto una zazzera di capelli neri. La visione era simile a un'ombra, e un attimo dopo svanì nell'oscurità fra i tronchi degli alberi. Reiser si sfregò gli occhi. Forse se l'era immaginato.

“Sebastian,” lo chiamò Theresia alle sue spalle.

Non l'aveva sentita arrivare. Indossava di nuovo il suo abito rosa pallido con il cappello e lo scialle intonati. Suo padre l'avrebbe rimproverata se l'avesse vista sedersi sulle rocce vestita di tutto punto.

Reiser si alzò per farle un inchino. La fanciulla gli porse la mano destra, infilata in un guanto bianco, e il giovane accennò un baciamano. Il sorriso di lei gli fece intendere che considerava superfluo il saluto formale.

Le sensazioni che Reiser aveva provato da quando era lì, la meraviglia per la magnificenza della natura, le riflessioni sulla musica, con l'arrivo di Theresia si erano trasformate in una felicità assoluta. La sua vicinanza impreziosiva un insieme già di per sé straordinario.

La fanciulla non era di una bellezza abbagliante, almeno non secondo i canoni dell'epoca. Il suo viso era troppo largo e gli occhi troppo piccoli per darle quell'espressione ingenua e infantile che era considerata l'ideale di bellezza fra le giovani dame. E, come se non bastasse, le guance di Theresia erano invase da sciami di lentiggini. Ogni tentativo di tenerle a bada con la cipria si era rivelato fallimentare.

Forse era quello il motivo per cui era ancora nubile, nonostante i suoi diciannove anni. Per due stagioni di fila, come era costume, aveva frequentato i balli dell'alta società. Nessuno l'aveva invitata a ballare più di una volta, circostanza che vale-

va come indispensabile fase preliminare di un fidanzamento. Partecipare a una terza stagione e correre il rischio di restare di nuovo senza cavaliere sarebbe stato penoso. Eppure Theresia, unica figlia del nobile von Sonnberg, aveva da offrire una ricca dote.

Reiser l'avrebbe volentieri liberata dal suo stato nubile, ma si rendeva conto che anche solo concepire l'idea era un azzardo.

“Ho sentito che mio padre vuole parlarti,” lo informò lei. “Sembra importante.”

“E sai di cosa si tratta?” chiese Reiser.

Malgrado la differenza di ceti, quando erano soli si davano del tu.

“Negli ultimi tempi sono cambiate tante cose, in meglio. Tendo a pensare che siano buone notizie.” Il sorriso di lei si fece enigmatico.

Fra le mani avvolte dai guanti bianchi Theresia stringeva un libriccino. Ufficialmente andava lì per leggere immersa nella natura.

Aprì il sottile volume e lesse ad alta voce: “Vuoi già andar via? Ancora lontano è il giorno...”

“*Romeo e Giulietta*,” la interruppe Reiser. Theresia annuì e gli mostrò la copertina. Era la traduzione del poeta August Wilhelm von Schlegel, di cui lei era un'appassionata lettrice da anni. “È un caso,” aggiunse, “che tu stia leggendo questa famosa storia d'amore proprio oggi?”

“Può darsi,” rispose la fanciulla, abbassando lo sguardo. “O forse no. Non sta a me affrontare l'argomento.”

Ha ragione, pensò Reiser. E come gli era già successo tante volte, si concesse per un momento di immaginare qualcosa di assolutamente inimmaginabile. Fantasticò di presentarsi dal nobile von Sonnberg. Si vide entrare nello studio del suo padrone e chiedergli udienza. Sentì se stesso ringraziarlo dell'onore concesso, che aveva permesso a lui, il figlio di un lacchè, di studiare al ginnasio e di frequentare l'università. Il sogno a occhi aperti continuava con il nobile che lodava il suo talento e la sua diligenza, e annunciava che presto lo avrebbe nominato amministratore del suo patrimonio. Pertanto era naturale e logico, nel mettere

da parte le questioni di ceto, non limitarsi a seguire il richiamo del talento e dell'impegno, ma anche quello dell'amore. Il puro e innocente amore fra due esseri umani voluto da Dio. Un sentimento che aveva portato Reiser a rivolgersi al gentile signore per chiedergli la mano di Theresia...

A quel punto le visioni si interrompevano e prendevano strade diverse. In un seguito della scena il nobile gli andava incontro sorridente, gli porgeva la mano e si dichiarava d'accordo. A patto che Theresia ricambiasse il suo amore. In un'altra versione il nobile assumeva un'espressione incollerita, per lui inconsueta, e dalle sue parole risultava chiaro che era stata la richiesta di Reiser a indispettirlo. Per anni, pur essendo una nullità, aveva goduto delle premure del suo padrone, e adesso osava avanzare una pretesa che mandava tutto in fumo. Che dimostrava ingratitudine e, peggio, offendeva profondamente il nobile von Sonnberg...

“Su con il morale e buona fortuna per domani, mio caro,” disse Theresia, e si alzò. “Purtroppo il mio tempo è scaduto. Domani suoneremo di nuovo insieme. Forse festeggeremo sulle note di Beethoven qualcosa che ora non osiamo nemmeno sognare.”

Reiser lasciò andare avanti la fanciulla. I loro incontri erano sempre troppo brevi, e di conseguenza ancora più preziosi.

Attese un paio di minuti, contemplando pensieroso la vallata. Poi si incamminò lungo il sentiero fra le rocce e attraverso il boschetto per tornare al castello.

Kreutz sedeva pigiato fra gli altri passeggeri della diligenza che lo avrebbe portato da Norimberga a Ratisbona. Era partita prima dell'alba, con tre viaggiatori oltre a lui e sovraccarica di bagagli. Poco dopo Neumarkt si erano fermati e avevano dovuto aspettare un'ora buona perché un carro si era bloccato in un tratto di sentiero incassato fra due pareti scoscese, sbarrando loro il passaggio.

Di fronte a lui sedevano un mercante corpulento che occupava più di un posto e, rannicchiato nell'angolo, un ecclesia-

stico smunto e occhialuto con lo sguardo fisso su un breviario. Accanto a Kreutz era seduto un giovanotto, il cui abbigliamento elegante suggeriva che fosse di buona famiglia.

Il mattino dopo la morte di Wellendorf, Kreutz aveva preso i soldi rimasti nella scatola di legno, si era procurato un biglietto per la diligenza e aveva trascorso i giorni che lo separavano dalla partenza in una locanda ai margini della città. Appropriarsi del denaro gli aveva dato la spiacevole sensazione di aver depredato un cadavere, ma era solo per fini superiori. E poi era davvero tutta colpa sua? Cosa poteva farci se i nobili acquistati nei loro bei palazzi condannavano il popolo a vivacchiare in dimore umide e indecenti? Era colpa sua se la maggior parte dei neonati non sopravviveva al primo anno? Se un intero popolo, schiacciato dalle tasse, era costretto a vivere in schiavitù?

Persino dopo la Rivoluzione in Francia, l'autoincoronazione di Napoleone a imperatore e la sua caduta accompagnata da atroci guerre, gli aristocratici si ostinavano a non voler capire che la loro casta era ormai l'ombra di ciò che era stata un tempo. Erano soltanto un gruppo sociale che, lungi dall'essere un'emanazione della benevolenza divina, rappresentava un sistema di sfruttamento. Se solo il popolo se ne fosse reso conto!

Quando Adamo zappava ed Eva filava, dov'era allora il nobile?

Il vecchio motto, risalente all'epoca della guerra dei contadini, era più attuale che mai.

“Un cristiano è un libero signore sopra tutte le cose e non è sottomesso a nessuno,” aveva sostenuto un tempo Martin Lutero. E da cristiani liberi loro avevano combattuto contro Napoleone e spezzato il suo dominio. Avrebbe dovuto essere il principio di una nuova epoca, un'epoca segnata dall'introduzione di una costituzione e dalla libera autodeterminazione dei popoli. Ma erano stati ingannati. Invece di contribuire a un nuovo inizio, l'aristocrazia aveva restaurato le antiche condizioni prerivoluzionarie. Kreutz si infuriava ogni volta che ci pensava.

Quando finalmente attraversarono il Danubio ed entrarono con esasperante lentezza a Ratisbona, suonavano le campane di mezzogiorno. Mezzogiorno. A quell'ora avrebbe già dovuto essere all'appuntamento al Kornmarkt.

Il suo vicino si svegliò, alzò la testa e si guardò intorno confuso. La diligenza aveva superato le porte della città e aveva imboccato una strada affollata. Non potendo avanzare, la vettura si era fermata. Dall'esterno giungevano rumori smorzati. Kreutz afferrò la borsa di pelle e si alzò. L'uomo corpulento levò lo sguardo dal suo giornale, l'ecclesiastico trasalì per lo spavento e il suo giovane vicino protestò: "Signore, cosa vuole fare?"

Senza rispondere, Kreutz scavalcò le gambe dei suoi compagni di viaggio, aprì lo sportello e scese dalla carrozza nel momento esatto in cui il postiglione, che non si era accorto di niente, ricominciava a muoversi. Kreutz, che era riuscito a posare soltanto un piede sul selciato, incespicò. Ritrovò subito l'equilibrio, ma strappò un grido di spavento a un gruppo di donne che, a giudicare dai cestini che stringevano, erano a loro volta dirette al mercato.

"Tutto bene!" urlò Kreutz. Si lanciò alla rincorsa della diligenza e con uno scatto afferrò la sua sacca dai bagagli fissati sul retro. Dopodiché si fece largo a gomitate fra le donne, che vociarono di nuovo turbate, ma lo lasciarono passare.

Finalmente Kreutz raggiunse la torre del Kornmarkt. La piazza brulicava di mercanti e carrettieri. Funzionari vestiti di nero con cartelle di documenti strette sotto il braccio incedevano a passo svelto, diretti chissà dove.

E ora? C'era un segnale di riconoscimento?

Forse era la lettera. Estrasse il foglio di carta dalla tasca, ma non lo aprì. Lo tenne stretto nel pugno, lasciando che ne sporgesse soltanto un pezzo.

Non successe niente. Kreutz sentì venirgli meno il coraggio. E se i pochi minuti di ritardo della diligenza fossero bastati a mandare tutto in fumo?

Era arrivato alla conclusione che il messaggio non era indirizzato a lui ma a Wellendorf, sebbene il suo amico si fosse quasi sempre tenuto alla larga dai ritrovi politici studenteschi, preferendo consacrarsi ai suoi libri. Altrimenti avrebbe trovato qualche indizio nel testo cifrato. E se avevano invitato Wellendorf, comunque, restava da capire se erano davvero in grado

di riconoscerlo. In tal caso la sua avventura si sarebbe conclusa prematuramente.

Quanto tempo doveva lasciar passare? Si avvicinò di più al muro della torre. Qualcuno gli assestò un violento colpo alle spalle. Kreutz barcollò e, con la coda dell'occhio, notò una figura che si allontanava di corsa verso la cattedrale.

Dopo un momento di sconcerto, si accorse che la sua borsa era sparita.

Qualcuno gliel'aveva strappata di mano e se l'era data a gambe. Agguantò la sacca e corse dietro al ladro, puntando a sua volta verso la cattedrale.

Svoltato un angolo, si fermò. La borsa giaceva abbandonata contro un muro.

Nessuna traccia del ladro. Probabilmente aveva preso soltanto i soldi.

Kreutz mise giù la sacca ed esaminò il contenuto della borsa. Era tutto al suo posto. Anche le monete.

Ma era comparso un altro foglio.

Dopo ore chino su libri, atti e norme giuridiche, Reiser cenò nelle cucine della servitù e tornò nel suo alloggio, situato in una delle due ali del castello. Condivideva due stanze con suo padre, precettore e cerimoniere di corte dei von Sonnberg, posizione che si era guadagnato dopo lunghi anni di fedele servizio come semplice lacchè.

Il nobile von Sonnberg ci teneva molto che i suoi sottoposti vivessero vicino a lui e fossero sempre a disposizione. Ma l'architettura del castello era fatta in modo tale che le strade del signore e dei suoi servitori si incrociavano soltanto quando il padrone lo desiderava.

La servitù aveva le sue scale strette, i suoi corridoi, i suoi ingressi e le sue uscite. Il mondo in cui abitavano il nobile e sua figlia Theresia era accanto, a volte separato da un muro spesso meno di un cubito, e al tempo stesso lontano come un altro continente. Reiser accedeva ai locali padronali soltanto quando

gli veniva accordato il permesso, e si considerava un privilegiato. Al castello Sonnberg lavoravano sguattere e cocchieri che non avevano mai visto con i loro occhi il salone delle feste, la camera della musica e le altre stanze dei signori.

Nell'alloggio Reiser trovò suo padre, che non si era ancora tolto la livrea rosso scuro, in piedi davanti allo scriviritto. Con una gamba piegata e il piede in verticale sulla punta, stringeva in mano una penna e tracciava lentamente delle lettere su un foglio. Si fermò e intinse il pennino nel calamaio accanto alla candela.

“Sta scrivendo, padre?”

L'anziano levò lo sguardo, sorpreso. A quanto pareva Reiser lo aveva strappato a una qualche profonda meditazione.

“A volte mi concedo il lusso di annotare i miei pensieri,” rispose. “O meglio i miei ricordi.”

“Non voglio disturbare,” disse Reiser, che gli invidiava quella piccola gioia. Quando aveva la sua età, suo padre non sapeva né leggere né scrivere. Aveva imparato molto tardi, appena pochi anni prima, e aveva fatto grandi progressi in poco tempo. “Vado a dormire.” Reiser provò a passare dietro lo scriviritto.

“Aspetta, Sebastian,” lo fermò il padre. “Devo dirti una cosa,” aggiunse in tono grave.

Reiser si fermò.

“Tu sai quanto è stato clemente con noi il nobile von Sonnberg.”

“Naturalmente, padre.”

“Ritengo che le tue gite in compagnia della signorina von Sonnberg siano inappropriate.”

“Se sono seduto ad ammirare il panorama e la signorina von Sonnberg passa per caso...”

“Per caso?” Sulla fronte del padre si formò una ruga profonda. “Vuoi sostenere che i vostri incontri sono casuali? Non prenderti gioco di me, Sebastian.”

“Non facciamo niente di male. Parliamo e basta. Il signor von Sonnberg ci consente di suonare insieme, no?”

“E non è sufficiente? È necessario oltrepassare il limite di tua iniziativa? Il tuo comportamento può rovinarti la reputazione.

Ha già dato adito a pettegolezzi al castello. Soprattutto quando il padrone si assenta. Come domani mattina, per esempio. Lo accompagno nei boschi sul Michelsberg.”

“Lo terrò a mente.”

Il padre lo scrutò come se volesse frugare con lo sguardo l'animo del figlio. Alla fine annuì.

“Le auguro una buona notte.”

Reiser prese una candela, la accese avvicinandola a quella sul leggio e si allontanò. Mentre chiudeva la porta vide che il padre era tornato a immergersi nella sua scrittura. Alle sue spalle si intravedeva il piccolo letto su cui di lì a poco si sarebbe disteso a riposare.

Appena fu solo ed ebbe chiuso la porta, Reiser posò la candela su una spessa tavola del pavimento, allungò una mano sotto il letto e ne estrasse una scatola di legno. All'interno erano ammucchiati degli spartiti. L'antologia musicale di Reiser. Conteneva le sonate che provava con Theresia, ma anche alcune sue invenzioni musicali.

A volte, durante le sue passeggiate nella natura, capitava che gli venisse in mente una melodia. Allora correva a suonarla al violino, la trascriveva e di tanto in tanto aggiungeva una parte per pianoforte. Una di quelle composizioni, un motivetto semplice in un malinconico tono minore, gli pareva particolarmente riuscita. L'aveva intitolata *Romanza*.

Per un po' si perse nei suoi pensieri, sfogliando le partiture. Poi nascose di nuovo tutto sotto il letto, si svestì fino a restare in biancheria intima, si sdraiò e spense la candela. Sotto la porta si intravedeva una striscia di luce. Nella stanza accanto, suo padre stava ancora scrivendo.

Reiser stava per scivolare nel sonno, quando fu colto da un'improvvisa folgorazione.

Il nobile von Sonnberg aveva chiesto di parlare con lui l'indomani!

Forse voleva chiedergli spiegazioni sui suoi incontri con la figlia. Suo padre aveva detto che al castello si erano diffusi dei pettegolezzi. Erano giunti alle orecchie del nobile?

Doveva prepararsi a un rimprovero?

Il quesito lo tormentò a lungo. Continuava a pensare a Theresa, a rivedere il suo sorriso.

Poi, finalmente, arrivò il sonno consolatore.

Mercoledì 28 aprile 1824

Come sempre Reiser si svegliò alle prime luci dell'alba. E come sempre, dopo essersi alzato, bussò alla porta della camera accanto prima di aprirla. Quella mattina suo padre era già uscito. Sul tavolo nell'angolo c'era una brocca d'acqua.

Reiser si chinò sul piccolo catino per lavarsi e l'acqua ghiacciata lo svegliò definitivamente. Dopo essersi vestito andò nello studio, che si trovava un piano sopra il suo alloggio, nella stessa ala del castello.

Fu accolto dall'odore di polvere e vecchie carte. Sul suo scrittoio lo attendeva un biglietto del padrone. Con poche parole stringate il nobile von Sonnberg lo informava che si accingeva a un giro di ispezione della tenuta con il padre di Reiser e che sarebbe rientrato nel tardo pomeriggio. Fino a sei mesi prima era stato lui ad accompagnare il signore in simili giri. Ormai però aveva appreso tutto ciò che c'era da sapere, e il suo posto era fra le carte.

Seguiva un elenco delle cose da fare prima del loro ritorno. Si trattava di compiti poco impegnativi, che avrebbero richiesto all'incirca due ore. Un altro probabilmente ci avrebbe passato dei giorni, ma per sua fortuna Reiser poteva contare su un particolare talento. Fin da piccolo, infatti, era in grado di afferrare il contenuto di un documento e fissarlo nella memoria al primo sguardo. Non doveva nemmeno leggerlo per intero, gli bastava tenere il foglio davanti agli occhi e concentrarsi per un istante. Dopodiché riusciva a visualizzarlo e a leggerlo come un libro immagazzinato nella sua mente.

Già durante i suoi anni di università a Vienna, von Sonnberg aveva iniziato a istruirlo nell'arte di amministrare il patrimonio della sua famiglia, sottoponendogli libri contabili e documenti e percorrendo palmo a palmo le sue tenute insieme a lui. In una serie di lunghe escursioni il nobile gli aveva mostrato tutti i possedimenti, fino alle miniere di carbone a est visitate il settembre precedente. Preso dai numerosi impegni, Reiser non era riuscito a conseguire la laurea in tempo, ma a von Sonnberg non dispiaceva. Al contrario. Riteneva la pratica più importante della teoria che si poteva apprendere in aula o in biblioteca. A suo giudizio i titoli non erano essenziali. Impegno, onestà e zelo erano virtù più pregevoli di qualsivoglia diploma, titolo nobiliare o posizione sociale.

“E le guerre contro Napoleone dovrebbero avercelo dimostrato una volta per tutte,” ripeteva spesso. Forse era di quell'idea perché egli stesso non apparteneva ai rami più antichi e altolocati dell'aristocrazia. La sua nobiltà era recente, risaliva all'epoca dell'imperatore Giuseppe. Il sovrano l'aveva concessa alla sua famiglia in segno di gratitudine per una circostanza su cui Reiser non aveva informazioni precise.

Il nobile era stato orgoglioso di gestire le sue tenute da *primus inter pares*, ma presto la sua felicità era stata offuscata da un tragico evento. La madre di Theresia era morta quando lei era solo una bambina, e von Sonnberg non si era mai risposato. Anche Reiser era orfano di madre. A volte si domandava se questo destino lo legasse in qualche modo alla nobile signorina.

Reiser entrò in cucina e si versò una tazza di caffè. L'orologio alla parete indicava le sei e mezza. Aveva ancora tempo per una passeggiata nella natura prima di mettersi al lavoro.

Uscì dal castello dalla porta di servizio. Raggiunto il piazzale di ghiaia, vide il nobile accanto al portale, immerso in una fitta conversazione con il barone von Walseregg, un amico di famiglia che soggiornava spesso al castello. Per la verità, il barone trascorreva la maggior parte del tempo nelle sue stanze. Una gamba rigida lo aveva reso zoppo e lo costringeva a una postura curva, al punto che doveva rivolgersi ai suoi interlocutori reclinando la testa all'indietro.

Von Sonnberg, che superava abbondantemente in altezza l'amico, stava dicendo qualcosa al barone, che lo ascoltava reggendosi al suo bastone da passeggio. A pochi passi di distanza, una vettura biposto intorno alla quale si affacciava Kajetan, il vecchio stalliere, pareva pronta a partire. Il padre di Reiser attendeva paziente il padrone accanto alla carrozza. Il domestico del barone, così alto e allampanato che al castello lo chiamavano Anton il Lungo, stazionava poco più indietro. Nella sua livrea azzurra con la spighetta argentata, sembrava appartenere a un'altra epoca.

Reiser si incamminò lungo lo stretto sentiero fra le siepi di bosso sul retro del castello, costeggiando le mura e facendo attenzione a tenersi alla larga dal piazzale. Gli uccelli cantavano come per salutare la luce del sole che sorgeva oltre il Michelsberg. L'aria, pervasa dai profumi della terra e del bosco, preannunciava una giornata mite e soleggiata. Nella valle l'orologio di un campanile scandì le sette.

Dopo un quarto d'ora raggiunse il belvedere. L'euforia stava per sopraffarlo quando fu distratto da un rumore che echeggiò sulle colline. Uno scalpicciare di zoccoli in avvicinamento, accompagnato da uno stridio di ruote e dal tipico scricchiolare di legno e metallo sulla pietra.

Poi apparve la carrozza su cui viaggiavano suo padre e il nobile von Sonnberg. Il padre teneva le briglie e il padrone, seduto a cassetta accanto a lui, si reggeva il cappello con la mano mentre avanzavano a scossoni sul sentiero sconnesso.

La strada dal castello al ponte sulla gola era lunga: dal portale d'ingresso, un viale conduceva alla strada principale e, dopo un bivio, a una serie di tornanti che scendevano a valle e poi risalivano. L'ultimo tratto attraversava un boschetto in cui Reiser aveva appena visto sparire la carrozza. Per un paio di istanti rimase nascosta, poi la giumenta marrone riemerse dagli alberi e si fermò prima del ponte. Al di là della sottile striscia marrone, i prati della vallata erano punteggiati da chiazze di luce disegnate dai primi raggi del sole.

Gli zoccoli del cavallo picchiarono sulle tavole di legno. Il padre di Reiser, frusta alla mano, spronò l'animale ad avanzare.

E di colpo l'immagine si trasformò in uno scenario così terribile che a Reiser parve di essere piombato in un incubo.

Il tratto di ponte già attraversato dalla carrozza si staccò dal resto della struttura. La ruota posteriore destra non trovò appiglio e la vettura scivolò all'indietro.

La giumenta nitri terrorizzata e lottò per mantenere la posizione, cercando invano di sostenere il peso che la trascinava inesorabilmente verso l'abisso. Reiser udì lo scalpiccio degli zoccoli, lo scricchiolio del legno che si spezzava, e infine un lamento terrorizzato. Un attimo dopo la carrozza scomparve. La giumenta, indistricabilmente legata alla bardatura, rimase visibile ancora per un momento, prima di precipitare nella gola. Il resto del ponte si spezzò con un cupo fracasso, seguito dal rimbombo di uno schianto in lontananza.

Da bambino Reiser aveva sfogliato, talvolta, un libro di antichi miti greci. La storia che gli era rimasta più impressa era quella di Fetonte.

Helios, che guidava il carro del sole attraverso il cielo, aveva un figlio di nome Fetonte. Un giorno questi, spinto dall'arroganza giovanile, volle condurre lui il carro paterno, ma precipitò rovinosamente nel fiume Eridano.

Nel libro l'episodio era accompagnato da un disegno. Il terrore e la consapevolezza dell'ineluttabilità del disastro si leggevano chiaramente nei lineamenti distorti e negli occhi sbarrati dell'insolente Fetonte e dei suoi destrieri.

Nel mito la caduta innescava una catastrofe di proporzioni colossali. Il sole cocente si schiantava sul continente africano, trasformandolo in un inferno di fuoco. Interi paesaggi si inaridivano e diventavano distese desertiche.

Mentre tornava di corsa al castello, nella mente di Reiser il ricordo si sovrappose all'evento a cui aveva appena assistito. La prima persona che incontrò fu il vecchio Kajetan, che lo guardò allarmato.

“Al ponte, un incidente, subito,” ansimò Reiser.

Senza fermarsi proseguì oltre il cancello e imboccò il sentiero che scendeva a valle. Pur avendo corso a perdifiato, impiegò

quella che gli parve un'eternità a raggiungere il luogo della disgrazia.

Si fermò sull'orlo del precipizio, da cui pendeva ancora il pezzo più corto del ponte, e si affacciò. La vista sulla gola era ostruita dai frammenti di legno. Più in basso, il ruscello Michelsbach scorreva schiumando e sollevando schizzi di acqua ghiacciata. Sotto i piedi di Reiser la terra iniziava a sgretolarsi, il legno si spaccava e scivolava verso il basso.

Il giovane ritrovò l'equilibrio all'ultimo momento, spostando all'indietro il baricentro con uno scatto così violento che per un attimo barcollò. Poi guardò di nuovo in fondo alla gola e riconobbe i resti della carrozza. Una ruota mezza affondata nel ruscello. Un timone. I finimenti del cavallo.

E i due uomini.

Giovedì 29 aprile 1824

Un altro biglietto. E del denaro.

E non un biglietto qualunque. Un posto sulla diligenza veloce con destinazione il centro del potere mondiale.

Vienna!

Kreutz si rifugiò di nuovo in una locanda in attesa della partenza. Poi il viaggio iniziò. Passau, Schärding, Linz... Tra una stazione e l'altra sembravano trascorrere settimane, e più Kreutz si avvicinava alla sua meta, più gli appariva lontana.

Cosa lo aspettava nella città dell'imperatore?

Un incontro segreto. Ma certo, non c'era altra spiegazione.

Ci voleva una bella dose di coraggio per organizzarlo sotto il naso dell'imperatore!

Quasi quattro anni prima, poco dopo l'esecuzione pubblica dello studente Carl Ludwig Sand, a Vienna era già stato fatto un tentativo di fondare una confraternita studentesca. Una cellula rivoluzionaria nel cuore dell'impero. Aveva resistito soltanto pochi giorni. Metternich aveva fatto arrestare tutti i membri su cui era riuscito a mettere le mani. I nomi di alcuni di loro erano diventati celebri tra le associazioni studentesche e ormai venivano citati con deferenza. Come martiri, forse già predestinati alla stessa sorte del defunto Sand.

Johann Senn.

Georg Schuster.

Benedict Zeisel.

Di quest'ultimo Kreutz aveva persino un indirizzo a Vienna, ma non credeva che abitasse ancora in città, dal momento che

nel frattempo era stato rilasciato. A ogni modo avrebbe provato a cercarlo. Forse sarebbe venuto pure Follen. Se c'era anche lui potevano sperare in un successo. Il fallimento di quattro anni prima probabilmente era imputabile alla mancanza di un capo autorevole e carismatico.

Kreutz sentì il suo cuore battere più veloce a quel pensiero, mentre fuori dal finestrino il paesaggio sfilava con straziante lentezza. Dopo una curva gli si aprì la visuale a ovest, dove un sole già basso sull'orizzonte illuminava una catena montuosa coperta di boschi: la Selva Viennese, l'ultima barriera naturale che li separava dalla capitale.

Lui non era mai stato a Vienna, la conosceva soltanto dai racconti. Il cuore della città era protetto dalle antiche mura cittadine, possenti bastioni perforati da porte che, nonostante la loro imponenza, non avevano ormai più alcuna importanza strategica militare: erano sempre aperte e garantivano a tutti l'accesso a un'ampia area non edificata, anche nota come Glacis.

Numerosi viaggiatori avevano decantato la bellezza di quel terreno a forma di anello cosparso di viali alberati e di prati, che abbracciava quasi tutta la città tranne a nord-ovest, dove i bastioni si affacciavano direttamente sul ramo viennese del Danubio. L'area veniva utilizzata soprattutto per passeggiare o come luogo di transito per i sobborghi, piccoli insediamenti indipendenti che circondavano il centro. Ormai Vienna era difesa da una seconda linea di fortificazioni più esterna che racchiudeva anche questi, il Linienwall.

Ed era proprio quest'ultimo a destare crescenti preoccupazioni in Kreutz. Aveva sentito dire che agli accessi del Linienwall i bagagli venivano perquisiti e i documenti controllati. Nessun libro censurato poteva essere introdotto a Vienna. E la censura era estremamente rigida: qualunque cosa stampata, portata in scena a teatro o cantata all'opera e ai concerti era sottoposta a severi controlli. Ogni singola lettera scritta poteva essere oggetto di censura, persino le iscrizioni sulle lapidi e sugli edifici.

Kreutz era senza documenti. Forse non lo avrebbero lasciato attraversare il Linienwall. E poi?

La diligenza continuò ad avanzare in salita, ma più lentamente, trascinata a fatica dai cavalli stanchi. Fuori dal finestrino sfilavano i boschi.

Cosa sarebbe successo al Linienwall?

Di colpo un pensiero spaventoso gli si affacciò alla mente. E se era una trappola? Una manovra dell'onnipotente Metternich ideata allo scopo di liberarsi una volta per tutte dei suoi nemici? Quanti studenti rivoluzionari potevano esserci nella Confederazione Germanica? Li si poteva attirare tutti a Vienna per arrestarli e stroncare sul nascere ogni tentativo rivoluzionario? In tal caso la diligenza l'avrebbe portato direttamente in prigione, dove con ogni probabilità lo aspettavano già Follen e gli altri.

Dovevano aver scoperto che si era rifugiato da Wellendorf e avevano mandato a lui l'invito perché sapevano che era in fin di vita e che Kreutz avrebbe risposto alla convocazione al posto suo.

Si sentì assalire dalla paura. Doveva scendere da quella diligenza. Immediatamente, se possibile. Oppure alla prossima fermata. Ce n'era un'altra prima del Linienwall? Da quanto erano entrati nella Selva Viennese?

Aveva perso il senso del tempo. Fuori, intanto, era scesa la notte. Di quando in quando, mentre attraversavano un paesino, appariva una casa illuminata.

Cosa poteva fare? Fingere un attacco di nausea? Avrebbe potuto chiedere al postiglione di fare una sosta, le indisposizioni erano frequenti tra viaggiatori, e tutti si mostravano sempre comprensivi. Ma non voleva destare sospetti. Era più che probabile che uno degli uomini seduti al buio insieme a lui fosse una spia di Metternich. Un presunto compagno di viaggio incaricato di tenerlo d'occhio. Se fosse sceso, lo avrebbe senz'altro seguito.

Forse poteva fuggire nel bosco con il favore delle tenebre. Era veloce, e sicuramente sarebbe riuscito a trovare riparo da qualche parte.

Non era necessario chiedere al vetturino di fermarsi. Doveva fare come a Ratisbona, afferrare la borsa e saltare giù dalla carrozza. D'altra parte, così facendo avrebbe sicuramente destato dei sospetti, e i suoi compagni di viaggio avrebbero potuto de-

scriverlo una volta arrivati al Linienwall, o in un commissariato di polizia. Ma lì del resto avevano già il suo profilo.

Provò a distinguere qualcosa oltre il vetro del finestrino. Vide una luce, che sulle prime pensò trattarsi di una casa, poi però notò che si muoveva. Si avvicinava alla vettura, diventando sempre più luminosa. La diligenza si fermò. I cavalli sbuffarono.

Il viso del postiglione apparve al di là del vetro. Lo sportello si aprì e una raffica di fredda e umida aria notturna mista a un odore di foglie bagnate e terra penetrò dentro l'abitacolo.

Alle spalle del postiglione stazionava un secondo uomo. La metà inferiore del viso era coperta da una lunga barba scura. Dietro di loro Kreutz scorse un'altra vettura da cui pendeva una lanterna accesa. Doveva essere la luce vista poco prima.

“Signor Wellendorf?” chiamò l'uomo.

Kreutz si schiarì la gola. “Sì?” rispose, rivolto all'esterno.

“Esca, per favore.”

L'uomo barbuto non era solo. I suoi due aiutanti accerchiarono Kreutz, probabilmente di proposito, sbarrandogli ogni via di fuga nel bosco.

“Con chi ho il piacere...” fece Kreutz.

“Il mio nome è irrilevante. Le chiedo la cortesia di dispensarmi dal dovermi presentare.”

La diligenza ripartì. La borsa e il bagaglio di Kreutz erano stati scaricati. Se volevano arrestarlo, quello era il momento migliore per aggredirlo, imbavagliarlo e trascinarlo in un luogo da cui non avrebbe mai fatto ritorno.

Ma non successe niente.

“Non deve avere paura, signor Wellendorf,” disse il barbuto. “Venga con noi.”

La piccola carrozza percorse un altro breve tratto nel bosco prima di inerpicarsi su per una ripida montagna. Quando la vettura si fermò, Kreutz si ritrovò in uno scenario che gli ricordava uno dei romanzi cavallereschi di cui i suoi compagni di studi erano avidi lettori.

Erano sul piazzale di una fortezza. L'ingresso era protetto da un pesante cancello di ferro i cui battenti al momento erano

aperti. Il metallo luccicava alla luce tremolante delle torce. Lo sportello della carrozza si spalancò. “Siamo arrivati, signor Wellendorf,” annunciò l’uomo.

Kreutz scese, stringendo fra le braccia la borsa di pelle. Uno degli uomini aveva preso la sua sacca da viaggio e la stava portando oltre il cancello, all’interno della fortezza.

“Cos’è questo posto?” chiese Kreutz con ostentata fermezza. “Non dovevamo andare a Vienna?”

“È il primo luogo di ritrovo.”

“Luogo di ritrovo per chi? E in che senso è il primo?”

“Il suo ospite le spiegherà tutto.”

“E chi sarebbe?”

“Più tardi.”

Kreutz seguì l’uomo. Entrarono in una piccola corte interna circondata da alte mura su cui bruciavano delle fiaccole. Anche una finestra oblunga al piano superiore era illuminata, e gli parve di scorgere delle ombre che si muovevano oltre il vetro.

Passarono da una porticina bassa e imboccarono una stretta scala a chiocciola che sbucava in un salone. A una tavola di legno grezzo sedeva un gruppo di giovani. Quando entrarono, sei o sette facce si voltarono a guardarli incuriosite. Avevano tutti all’incirca l’età di Kreutz.

“Il signor Wellendorf è arrivato,” annunciò l’uomo alla congrega. Poi si girò verso di lui. “Si presenti, per favore. Io devo andare.” E si allontanò.

Kreutz rimase fermo accanto al suo bagaglio. Gli altri si alzarono e lo salutarono con l’espansività tipica dei ritrovi studenteschi, subissandolo immediatamente di domande.

“E così ti chiami Wellendorf?”

“Da dove vieni?”

“E il tuo nome?”

Kreutz si rilassò. Il timore di essere caduto in una trappola era svanito. Per poco non aveva risposto alla domanda rivelando il suo vero nome, ma si era ricordato in tempo di aver preso il posto del suo defunto amico.

“Julius,” rispose. “E vengo da...”

Non poteva sostenere di essere originario di Erlangen, come

Wellendorf, il suo accento lo avrebbe tradito. Quindi decise di non mentire al riguardo.

“Da vicino Erfurt,” concluse. Per fortuna nessuno sembrava conoscere il vero Wellendorf.

Nel giro di poco apprese che erano tutti arrivati con le stesse misteriose modalità. Un invito che prometteva un viaggio verso gli Invisibili. Biglietti e denaro consegnati anonimamente, seguendo le vie più disparate. Chiunque fosse il loro misterioso ospite, non aveva badato a spese per riunirli tutti.

“Pensavamo tutti che saremmo andati a Vienna,” disse un giovanotto mingherlino che veniva da Heidelberg e aveva detto di chiamarsi Friedrich Eberlin. Sosteneva di aver studiato anche a Gießen e a Jena. Era possibile che in una delle due città avesse incontrato Follen. Kreutz avrebbe voluto chiedergli subito del fondatore degli Incondizionati, ma non osò. Si poteva parlare liberamente? Se quello che c’era scritto sull’invito era vero, doveva aver raggiunto gli Invisibili. Il movimento sarebbe nato proprio lì. O li avrebbero portati altrove? C’era un altro gruppo, più grande, a cui dovevano unirsi?

Meglio aspettare, si disse.

E sembrava che tutti si stessero attenendo allo stesso principio. Nessuno accennò alla nascita di un nuovo gruppo, preferendo parlare di sé e raccontare chi erano e da dove venivano. Eberlin, scoprì Kreutz, era uno studente di teologia, ma sognava di diventare un poeta e si vedeva come un novello Novalis. Inoltre si vantava di aver conosciuto, a Berlino, il poeta e musicista Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, scomparso di recente. La notizia spinse uno degli altri a intromettersi nel discorso.

“Musicista?” chiese il tizio, beffardo. Era alto e magrissimo, e con un evidente principio di calvizie malgrado la sua giovane età. La capigliatura già arretrata di molto sulla fronte mostrava un cranio sproporzionato. “Ormai i musicisti non esistono più,” dichiarò sprezzante e si guardò intorno in cerca di approvazione.

Nessuno gli diede corda, ma Kreutz intuì di avere di fronte una persona a cui piaceva provocare e cercare lo scontro a tutti i costi.

“Come hai detto che ti chiami?” chiese.

“Konrad Kiepenkerl,” rispose l’altro con voce acuta e pedante. “Di Gottinga. E ho...”

“Sì, sì, lo sappiamo, Konrad,” esclamò uno degli altri. “Ce lo hai raccontato almeno un centinaio di volte. Hai studiato con il professor Forkel, autore della biografia di un compositore morto da più di settant’anni.”

“Non un compositore qualunque!” gridò stizzito Kiepenkerl, senza però farne il nome. Evidentemente non era la prima volta che affrontavano quella discussione. Poi tornò a rivolgersi a Eberlin. “Il tuo Hoffmann non era un musicista. Visto che con la carta da musica non gli riusciva niente di buono, si è inventato una montagna di robbaccia incomprensibile: uomini della sabbia, automi, vasi d’oro e giocattoli per bambini che prendono vita la notte di Natale.”

“E il tuo signor Forkel che nessuno conosce,” replicò Eberlin, “avrebbe combinato qualcosa? Scrivendo delle opere di un morto e innalzandolo a modello dell’arte musicale?”

“Forkel era consapevole di non essere un grande della musica,” disse Kiepenkerl. “Per questo ha consacrato la sua vita all’arte di un vero genio. Un genio divino. Il quinto evangelista, non nella lingua della Bibbia, ma in quella della musica.”

“E chi sarebbe?” chiese Kreutz, disorientato dal fatto che si parlasse tanto di musica.

“Te lo rivelo volentieri, mio buon amico. Si tratta di Johann Sebastian Bach. Sì, ci ha lasciati da molto tempo. È morto nell’anno del Signore 1750, ma la sua opera vivrà in eterno. Se nel corso della nostra avventura qui dovessimo imbatterci in un pianoforte o in un organo te lo dimostrerò.”

“Bach appartiene a un’altra epoca,” disse Eberlin sprezzante. “È morto e dimenticato. Hoffmann lo ha capito, anche se tu ti ostini a non crederci. Ha individuato una linea di sviluppo che è partita da Bach ed è stata portata avanti da Mozart.” Si rivolse a Kreutz, come in cerca di sostegno. “Per questo si è dato come terzo nome ‘Amadeus’, in segno della sua ammirazione per Mozart.”

Kiepenkerl scoppiò in una risata incredula. “Che insensata superbia! Mozart era senz’altro un genio, e paragonarsi a un artista del suo calibro...” Scosse la testa.

Eberlin non gli prestò attenzione. “Hoffmann inoltre collocava un terzo artista su questa linea ideale, e ha scritto anche su di lui: il maestro della modernità, il maestro del *nostro* tempo...”

Kiepenkerl emise un gemito. “Ho capito,” esclamò. “Ti riferisci a questo Beethoven. L’uomo che ha infranto tutte le leggi della sacra armonia e ha avuto l’ardire di reinventare la musica. E che nessuno capisce.” Snervato, si girò verso gli altri con una mano alzata e con l’indice disegnò dei cerchi sulla tempia. “Del resto, non c’è da meravigliarsi, pare che sia anche pazzo. E perché? Perché è sordo. Per questo riesce a scrivere soltanto musica che nessuno capisce e che dileggia tutte le regole di questa sacra arte. Beethoven è un pazzo! Un folle!”

“Un folle?” gridò Eberlin, fuori di sé. “Hai mai ascoltato la sua musica? Sai di cosa parli?”

“Non è necessario. Non vedo perché dovrei ascoltare la musica di un sordo, e nemmeno perché dovrebbero farlo gli altri.”

“Allora almeno leggi cosa ne ha scritto Hoffmann!” Eberlin balzò in piedi e iniziò a recitare come un attore su un palcoscenico: “Nel canto, dove la poesia accenna con parole ad affetti determinati, la magica forza della musica agisce come il portentoso elisir dei saggi, alcune gocce del quale rendono più squisita ed eccellente ogni bevanda.”

“Tutte ciance,” replicò Kiepenkerl. Gli altri osservavano lo scontro in silenzio e senza intervenire, stringendo i boccali di birra.

Non dev’essere la prima volta che li sentono litigare e sono stanchi di questa discussione, pensò Kreutz. Era una situazione in cui si era già trovato in altri raduni studenteschi. Soltanto che in genere non si trattava di simili bizantinismi, ma di temi importanti.

“Allora non capisci?” strillò Eberlin, con il viso arrossato e la disperazione di chi è sul punto di scoppiare in lacrime. “Beethoven ha trasformato la musica strumentale pura in una lingua universale dei sentimenti! Sa vestire con la sua musica tutte le passioni: amore, odio, rabbia, disperazione... È un mondo nuovo, che non ha bisogno di parole, canti o testi di accompagnamento. Soltanto del suono. Hoffmann dice letteralmente:

‘Così forte è la magia della musica, e sempre più potente il suo effetto, che dovrebbe affrancarsi da ogni altra arte.’”

Eberlin aveva assunto un’espressione trasognata, ma Kiepenkerl rise sprezzante. “Il tuo Hoffmann ci sa fare con le parole, glielo concedo, ma quando si tratta di universali preferisco tenermi il mio Bach. Lui sì che conosceva le leggi dell’eterna armonia. Prima di lui la musica non era niente. E dopo di lui tornerà a essere niente.”

Calò un silenzio carico di rabbia repressa. Kreutz si aspettava che Eberlin contrattaccasse, che si arrivasse a una rissa o a un duello in piena regola. Nelle sue cerchie in genere andava così. Ma lo studente rimase fermo al suo posto, il corpo scosso dai tremiti. Poi girò sui tacchi, si avviò verso la scala e sparì.

“Quando si hanno gli argomenti giusti si può vincere qualsiasi disputa,” gli gridò dietro Kiepenkerl, trionfante. Sul tavolo c’era un vassoio con pane e salsiccia secca. Allungò una mano e iniziò a mangiare di gusto. Gli altri lo imitarono.

Kreutz era deluso. Si aspettava che gli Invisibili fossero una nuova versione dei Neri di Gießen, degli Incondizionati o dell’Unione dei Giovani. Una comunità con scopi politici. Ma ormai gli era chiaro che erano qualcosa di completamente diverso. Erano un gruppo di musicisti.

Quell’intuizione lo gettò in uno stato di profondo scoramento.